XXVI T. O.

Convertirsi per credere

"Che ve ne pare?" chiede Gesù introducendo la breve parabola dei due figli. Con questa domanda Gesù chiama in causa direttamente i suoi interlocutori che sono quindi costretti a prendere posizione. Alla fine della storia, se non fosse stato chiaro l'inizio, Gesù diventa ancora più esplicito: "Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". La risposta appare semplice e scontata, ma è proprio questa facilità di risposta che conduce gli ascoltatori a entrare nel gioco della parabola e sentirsi messi in questione dalle successive parole di Gesù.

È evidente che il primo figlio è quello che esegue la volontà del padre, ma è altrettanto evidente che ambedue questi figli hanno bisogno di conversione. Mentre il padre si rivolge a loro chiamandoli teneramente "figlio" nessuno dei due chiama "padre" il padre. Il primo dice semplicemente che non ne ha voglia, l'altro lo chiama "signore". Nessuno dei due ha ben chiara l'identità di chi dà loro il comando e il perché, solo il padre è saldo nella consapevolezza di aver a che fare con dei figli.

Il racconto non dice le ragioni per cui il primo figlio si pente e va a lavorare nella vigna, né il motivo per cui il secondo, nonostante si sia impegnato, non mantiene la parola. Non ci dice nulla nemmeno sulle reazioni del padre che non striglia il primo, ma nemmeno lo loda dopo aver cambiato idea, così come resta in silenzio davanti all'incoerenza del secondo. Siamo noi che dobbiamo trovare le motivazioni e le parole giuste per rispondere alle domande di Gesù.

E dobbiamo farlo senza troppi giri di parole: il rischio è di partire con una serie domande di carattere psico-socio-pedagogico che non conducono da nessuna parte: perché il primo ha cambiato idea? Per paura del padre? Per compiacerlo in modo che lo lasci uscire alla sera? Ha bisogno di soldi? Deve in qualche modo riprendere l'immagine da bravo ragazzo? Si annoia a non far nulla?... e poi ci va veramente convinto e volentieri oppure no? Perché se non lo fa volentieri è come se non ci andasse! Ci va per rabbia o per affetto?... E perché il secondo che lo chiama signore, cioè padrone, non ha nessun timore della possibile reazione violenta? E via così con tutte le nostre analisi paranoiche!

Gesù è molto libero dalle paranoie, lui è molto semplice, lineare. Quello che conta è compiere la volontà del padre, perché è attraverso questa azione che si diventa figli. Occorre solo prenderne coscienza. In fondo il primo figlio, per quanto da perfetto adolescente voglia prendere le distanze dal padre, a livello profondo sa di essere figlio amato. Per questo ha il coraggio di esporsi, di entrare in conflitto, di esprimere la sua personalità… e alla fine si accorge che questa sua personalità non è poi così diversa da quella del padre visto che sceglie di andare a lavorare nella vigna. Non più per obbligo ma per scelta personale.

Il fatto di esporsi e di entrare in conflitto lo aiuta a prendere coscienza di ciò che si muove dentro di lui. Il conflitto non è solo uno scontro di posizioni ma l'occasione di prendere consapevolezza del proprio conflitto interiore, un pungolo per poter riprendere in mano le proprie idee e le proprie scelte. C'è tutto un lavoro interiore che nasce dallo scontro e che può portare al pentimento e alla conversione. Pentimento che non è "fare come l'altro mi ha detto" ma è riuscire a comprendere e compiere la volontà di Dio.

Dire subito di sì è più semplice perché evita il confronto e quindi non ci costringe a tutto questo lavoro interiore, ci lascia così come siamo, convinti di essere liberi ma in fondo schiavi delle nostre scelte abitudinarie.

Essere liberi davvero significa assumersi la responsabilità: quella di dire no, quella di cambiare idea e poi di prendersi quella di lavorare nella vigna che non sento più essere solo del padre ma anche mia. Proprio perché libertà e responsabilità vanno di pari passo a volte noi abbiamo paura di essere liberi e preferiamo rimanere schiavi delle nostre giustificazioni, dei pregiudizi, del vittimismo.

Quale figlio sono io? Credo che la risposta giusta, più o meno per tutti, sia che siamo entrambi i figli: a volte ribelli e centrati solo su ciò di cui abbiamo voglia, a volte accondiscendenti ma solo di facciata. Scrisse una volta il cardinal Martini: «Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro».

L'adesione alla volontà di Dio passa necessariamente dalla chiara consapevolezza del rifiuto iniziale del nostro cuore, dall'incapacità di sentire Dio come Padre e della necessità di convertirci, sia che partiamo dalla posizione del primo figlio sia che siamo come il secondo.